



L'illusione della chimica per guarire l'anima dei bambini

Luigi Ballerini, *Avvenire*, 3 dicembre 2010

Secondo un recente studio USA un bambino su cinque soffrirebbe di qualche forma di disturbo emotivo o comportamentale. Fobie, disturbi dell'attenzione e comportamenti oppositivi la farebbero da padrone. Inoltre, tra gli adulti con patologia documentata, il 50% è stato diagnosticato prima dei quattordici anni e il 74% prima dei ventiquattro. Ogni anno negli Usa vengono spesi 250 miliardi di dollari per trattare queste patologie giovanili.

Significa che in una classe elementare di venticinque bambini, almeno cinque sono da considerarsi disturbati. Il dato appare clamoroso, non solo per la componente numerica in sé ma anche per i provvedimenti che è in grado di scatenare da parte di genitori e insegnanti.

Intervenire subito sul bambino è una tentazione irresistibile per molti. Sia che si tratti di terapie e sia di psicofarmaci, esiste una sorta di inquietante spregiudicatezza nel trattare i bambini considerati difficili. L'utilizzo della chimica mira alla pura eliminazione dei sintomi senza la preoccupazione di individuarne e trattare le cause.

Esiste anche un ramo dell'antropologia evuzionista, che inneggia alle tecnologie biomolecolari e ai nuovi farmaci che modulano le funzioni nervose come la grande frontiera capace di potenziare le menti dei più piccoli affrancandole dai vincoli genetici e ambientali, verso un inesorabile progresso e benessere.

L'errore di queste teorie consiste nel ridurre il bambino a un nucleo di neurotrasmettitori da rimodulare, ma soprattutto nel misconoscere che egli è innanzitutto rapporto dei e fra i genitori.

Ogni approccio non può prescindere dalla situazione familiare in cui si trova e non può non passare prima dal tentativo di intervenire sull'adulto, perché riesca a creare per lui un clima migliore e più favorevole.

Una patologia del bambino, spesso non è altro che il suo modo di reagire a una situazione sconveniente.

Occorre recuperare la certezza che i bambini sono i primi a voler star bene e, se viene offerta loro la possibilità, vi aderiscono senza troppe riserve, se non è troppo tardi, e smette di chiedere male qualcosa di legittimo. I piccoli cercano in ogni istante delle strade percorribili verso una meta il più possibile soddisfacente. Sta a noi rimuovere gli ostacoli che li fanno inciampare.

Genitori stressati, i ragazzi ci guardano

Luigi Ballerini, Avvenire, 26 novembre 2010)

Un terzo dei genitori intervistati ritiene di vivere livelli estremi di stress. Nonostante il 69% ammetta di essere consapevole di quanto sia importante controllarlo e gestirlo, solo il 32% crede di riuscirci in modo efficace. Il dato che però più risalta agli occhi è quello relativo al rapporto genitori-figli.

Due terzi dei genitori dichiarano la propria certezza circa il fatto che il loro stress non abbia nessun impatto sui ragazzi, eppure se sentiamo cosa ne pensano loro, ben il 90% dei figli si dice disturbato dal livello di stress di padri e madri.

Questi ragazzi dichiarano di sentirsi frustrati, tristi e preoccupati in modo superiore rispetto ai coetanei con genitori più rilassati. Quindi i ragazzi non solo ci guardano, ma anche giudicano e traggono le loro conclusioni. Françoise Dolto, psicanalista francese dei bambini, ha ricordato come siano le parole a umanizzare la realtà.

Così, quando come adulti non parliamo, non raccontiamo di noi e di cosa ci accade, lasciamo i più piccoli in balia dell'extraverbale, sovente fonte di confusione e incomprensioni. Capita che siamo angosciati, insoddisfatti o preoccupati; a volte senza sapere perché e in alcuni casi, decidiamo di tacere e nascondere, nella presunzione che i più piccoli non se ne accorgano, come se non fossero capaci di osservare e giudicare.

Succubi della paura di metterli in difficoltà, veniamo assaliti dalla tentazione di volerli proteggere da una realtà che si impone diversamente dai nostri schemi e da quello che avremmo desiderato per noi e per loro; tacciamo nell'illusione che possano continuare a vivere in una situazione artificialmente edulcorata.

E invece loro ne sentono tutto il retrogusto amaro, capaci di una sensibilità che non riconosciamo. Non bisogna avere paura di umanizzare la nostra situazione. Non è affatto necessario fornire dettagli minuziosi, né esagerare e buttare addosso ai ragazzi carichi insostenibili. Basta poco per toglierli dalla condizione di dover interpretare tutto loro con ipotesi strane e irreali, vivendo angosce supplementari.

La solidità di un genitore consiste nel mostrarsi come un soggetto che impatta la realtà e ne accusa il colpo, ma in grado di aggiustarne le conseguenze. Non lasciamoli soli con le loro ipotesi.

Quei bambini proiettati nella realtà virtuale

Luigi Ballerini, Avvenire, 9 novembre 2010

Si moltiplicano i programmi dove i bambini sono protagonisti, piccoli talenti da esporre in scena per commuovere un'audience dai gusti sempre più facili e prevedibili. Tutto ciò è davanti agli occhi di ognuno. Meno noti, ma nella stessa direzione, sono invece i risultati di un recente studio, sulla presenza dei piccolissimi nel web.

Dal campione di mamme intervistate nel mondo è emerso che l'81% dei bimbi sotto i due anni è già in qualche modo esposto in rete; negli Usa il dato arriva al 92%, mentre in Italia si assesta sul 68%.

Il 24% dei neonati americani è in Internet prima di nascere, grazie all'inserimento di loro immagini ecografiche. In Italia sono il 14%.

Educare è introdurre alla realtà e non alla realtà virtuale. Per questo motivo vengono subito presentati alla compagnia di amici e parenti quando nascono.

Esattamente come un Battesimo celebrato in una parrocchia coincide con la presentazione alla Chiesa intera. Perdere il senso e il valore della realtà fino alla smaterializzare l'altro nell'etere, testimonia l'insoddisfazione dell'adulto per la sua condizione.

In fin dei conti, voler rendere il figlio famoso, rappresenta pur sempre una soluzione perché magari genera denaro, ma raramente ricchezza della persona.

Il successo di un bambino è la riuscita nei suoi rapporti, nel saper prendere iniziative e non il bel voto a scuola, né essere sempre ordinato né tantomeno esibirsi di fronte al vasto pubblico.

È allearsi con la maestra per conoscere di più, è desiderare di collezionare i francobolli del Kenia, è crollare addormentato a fine giornata, è mangiare di tutto. Gli adulti rischiano di guardare troppo lontano restando ciechi di fronte a ciò che hanno davanti. Ogni bimbo, è già famoso presso chi si prende cura di lui.

E prima di avere successo, ogni bimbo è già un successo: essere nato significa che qualcuno ha fatto in modo che potesse esistere. Meglio tornare a guardare i nostri piccoli con la certezza che non c'è bisogno di aggiungere niente; a noi solamente il compito di sostenerli e lasciar loro che si esprimano con libertà.

Scuola inglese il grande tonfo

Elisabetta Del Soldato, Avvenire, 23 ottobre 2010

Nella terra delle più ambite e prestigiose università del mondo le sorti della scuola pubblica sono tutt'altro che gloriose. Se per avere accesso a queste grandi istituzioni del sapere servono i voti più alti alla fine della scuola superiore, solo pochi riescono a permetterseli. La maggior parte degli alunni delle università più selettive del Regno Unito è infatti cresciuta nelle scuole private, in una bolla privilegiata che costa ai genitori dalle 15 alle 20 mila sterline l'anno, fino a circa 23 mila euro. I ragazzi che invece escono dalla scuola pubblica arrancano.

Nonostante dodici anni di forti investimenti nella pubblica istruzione da parte del Partito laburista con una spesa che nel periodo dal 2000 al 2008 è salita da 35.3 miliardi di sterline a 63.9, circa 65 miliardi di euro), i livelli delle scuole pubbliche elementari e superiori del Regno stanno diventando imbarazzanti.

Il numero dei ragazzi che si iscrivono all'università e dei laureati è oggi più basso in Gran Bretagna che in Polonia, Grecia, Ungheria e Repubblica Ceca. Nel 2009 il 21% dei ragazzi di 14 anni, aveva raggiunto il livello di lettura richiesto a un bambino di 7 anni. Nello stesso anno 4 bambini su 10 hanno finito le elementari senza aver raggiunto la sufficienza in lettura, scrittura e aritmetica.

A una recente conferenza, un amministratore delegato di supermercati, ha messo in

chiaro che di questo passo l'economia britannica ne soffrirà pesantemente. Troppi ragazzi dopo la maturità non hanno le competenze necessarie per inserirsi nel mondo del lavoro. Non sanno leggere né scrivere né contare e sono loro che spesso devono pagare loro corsi di formazione, e questo solo per stare dietro a una cassa. È ovvio che qualcosa non funzioni.

Il progetto ambizioso dei laburisti di offrire un'istruzione uguale a tutti, non ha funzionato perché non ha saputo riconoscere e affrontare le profonde differenze che esistono nella società britanniche che creano tensioni e scontri. La perfetta convivenza multiculturale è molto lontana dalla realtà.

Oggi le comunità rimangono profondamente divise tra di loro e il risentimento dei ragazzi, soprattutto i 4 milioni poveri, soprattutto figli di immigrati, sono in costante crescita. È un numero shockante e la povertà può avere un impatto deleterio sul bambino, sulla sua famiglia e sulla società intera.

I ragazzi poveri ad andar peggio sono i figli dei ceti bassi bianchi che hanno perso la fiducia nel sistema mentre, al contrario, le famiglie degli immigrati considerano l'istruzione come l'unico strumento per uscire dalla povertà, e lo prendono molto seriamente.

Essi serbano più rancore nei confronti dei compagni benestanti e sono più facilmente nei guai. La mancanza di disciplina è una seria spina nel fianco della scuola pubblica. Nel 2008 ci sono state 383.830 sospensioni nelle scuole del Regno Unito e 43.290 tra i bambini dai 4 agli 11 anni, più di due terzi maschi.

I minorenni britannici detengono alcuni dei record più preoccupanti in Europa: sono quelli che più marinano la scuola; si drogano; fanno abuso di alcol, contraggono malattie sessuali e le ragazzine tra i 12 e i 16 anni hanno il più alto numero di gravidanze. Per il nuovo governo la causa della crisi è anche a una profonda mancanza di valori. Annebbiati dalla burocrazia hanno perso di vista le vere necessità.

Istituti religiosi, più cultura e valori. *David Jesson*

Il professore David Jesson di York è una figura di rilievo in Gran Bretagna nello studio della preparazione nelle scuole statali, spiega perché le scuole private funzionino meglio.

«Nella nostra epoca di cinismo, è facile voler cercare motivi oscuri dietro il successo di alcuni; e il successo delle scuole private, e in particolare quelle d'ispirazione cristiana, rientra perfettamente in questa categoria».

Se si considera che l'educazione pubblica in questo paese è stata iniziata dalle Chiese, non sorprende affatto che le scuole religiose abbiano ricoperto una parte importante nella struttura dell'educazione elementare e secondaria.

Queste scuole, ambite dai genitori perché offrono un ambiente tranquillo e garantiscono risultati eccellenti sarebbero colpevoli di selezionare gli alunni, creare un mondo a parte, alimentare divisioni. Mentre è il contrario.

Alla fine degli anni Ottanta, quando alle scuole fu offerta più libertà di rinnovarsi, fu sollevata anche la questione dell'ethos. Che cos'ha una scuola per essere migliore di un'altra?

L'ethos nelle scuole è aiutato dallo sviluppo di un'identità comune alla quale i membri fanno di appartenere, specialmente perché l'appartenere è considerata una buona cosa. Le cure pastorali sono un'altra carta vincente delle scuole religiose, perché attraverso queste si riesce a mantenere un ambiente calmo, tollerante e disciplinato in cui gli studenti si sentono al sicuro. Nelle scuole statali predomina spesso la mancanza di valori.

In un recente studio i risultati delle ispezioni in 400 scuole secondarie e 700 primarie per capire i livelli di coesione sociale, ha scoperto che al livello elementare nelle scuole religiose e le altre paritarie, quelle religiose avevano livelli molto più alti. Il governo ha costretto le scuole religiose ad accettare il 25% di studenti anche di altre fedi.

Ma già le scuole religiose, dove la domanda supera l'offerta, possono usare la religione come criterio di ammissione ma anche la distanza da casa, il comportamento, la vicinanza a un fratello e aprono le porte a ragazzi di altre fedi da molto tempo. Così questo non è una novità, perché non sono mai state necessariamente selettive anche se hanno sempre dato priorità ai fedeli della loro religione.

Queste scuole funzionano bene perché lavorano non solo a stretto contatto con i loro fedeli ma anche e soprattutto con la comunità in cui vivono. Recentemente un programma promosso dalla Chiesa anglicana, incoraggia le scuole di diverse fedi ed estrazioni, a lavorare assieme.

Buona istruzione? Non occorre iscriversi alle costose private

I genitori del Regno Unito sono posti di fronte a un arduo dilemma, quando vengono chiamati a scegliere la scuola superiore dei figli. Le opzioni sono ampie ma difficilmente accessibili a tutti e fanno da specchio a una società ancora estremamente radicata nelle sue classi. I figli della borghesia vengono generalmente mandati alle 2500 scuole private che costano dalle 15 alle 30 mila sterline.

I ragazzi delle classi di ceto basso borghese lottano di solito per ottenere un posto in una secondaria pubblica che abbia una buona reputazione, ma queste sono rare e spesso sono costretti a migrare creando una competizione spietata. I figli delle classi lavoratrici bianche fanno di solito parte di quella maggioranza, in cui rientrano anche i figli degli immigrati, con poca scelta: troppo poveri per le tariffe delle scuole private e per trasferirsi in un'altra zona, finiscono spesso in secondarie problematiche dove la disciplina non esiste e la preparazione è bassissima.

Una buona alternativa sono le scuole religiose – circa settemila quelle finanziate dallo Stato e qualche centinaio quelle private – per la maggior parte cristiane. Queste attraggono un ampio raggio di persone, tra cui figli di immigrati, di famiglie meno benestanti ma anche di chi ambisce a un buon livello di insegnamento e a un ambiente più

sereno. Le scuole anglicane e cattoliche del Regno Unito, anche quelle elementari, sono infatti tra le più stimate e i risultati alla maturità sono superiori alla media nazionale.

Il piano Cameron. Grande Società al posto di Grande Stato

Nel grande disegno di una Grande Società opposta a un Grande Stato del nuovo premier britannico David Cameron rientrano anche alcuni ritocchi all'Istruzione pubblica. Affascinato dal modello svedese, Cameron ha deciso di proporlo anche ai suoi cittadini ai quali vuole ora permettere di creare scuole indipendenti, anche se finanziate in gran parte dallo Stato. Genitori, enti di carità, associazioni e gruppi religiosi, per citarne solo alcuni, sono stati chiamati a farsi avanti. Le scuole saranno indipendenti perché fuori dal controllo delle amministrazioni locali, libere di inserire altre materie nella routine scolastica e di accettare fondi anche da business e associazioni private. Non dovranno seguire il curriculum nazionale alla lettera e potranno dare più enfasi a un particolare indirizzo accademico rispetto a un altro.

Le prime sette che apriranno nell'anno 2011-2012 saranno a Londra e una di questa sarà a Muswell Hill, nel nord della capitale. Avrà un accento ebraico perché la maggior parte dei genitori che l'hanno progettata professano questa religione, ma accetterà anche ragazzi di altre fedi o estrazioni. A Ealing, un altro quartiere nel nord di Londra, l'idea è invece di offrire un'istruzione ai ragazzi dagli 11 ai 16 anni che sia classica e liberale e abbia come soggetti obbligatori il latino e la civiltà classica, attualmente non richiesti dal curriculum.

Altre sedici in Galles e nel resto dell'Inghilterra hanno avuto l'approvazione e apriranno poco dopo.

«È giunto il momento – ha spiegato Cameron – di mettere fine alla burocrazia dell'Istruzione, dare ai genitori più scelta e infondere nelle scuole una competitività sana che faccia salire i livelli accademici e rinsaldare il legame tra istituzioni e società».

In un momento di recessione in cui la scuola pubblica è nel mirino di tagli notevoli, Cameron spera così di incoraggiare i genitori delusi dal sistema che hanno però voglia di rimboccarsi le maniche. Finora sono settecento i gruppi che hanno espresso interesse in questa opzione e cento quelli che hanno già presentato la domanda.